

Marta e Maria

**Simone Weil e l'«ozio creativo»**

Le parole di Gesù che concludono l'episodio di Betania con una lode dell'atteggiamento di Maria, seduta ai piedi del Maestro mentre la sorella Marta è indaffarata nei servizi domestici, da sempre hanno interrogato i credenti. La tradizione ha visto in Marta e Maria la personificazione, rispettivamente, della vita attiva e della vita contemplativa, attribuendo a quest'ultima il primato («Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta»). Tuttavia, nella sensibilità contemporanea, il rapporto sembra essersi rovesciato.

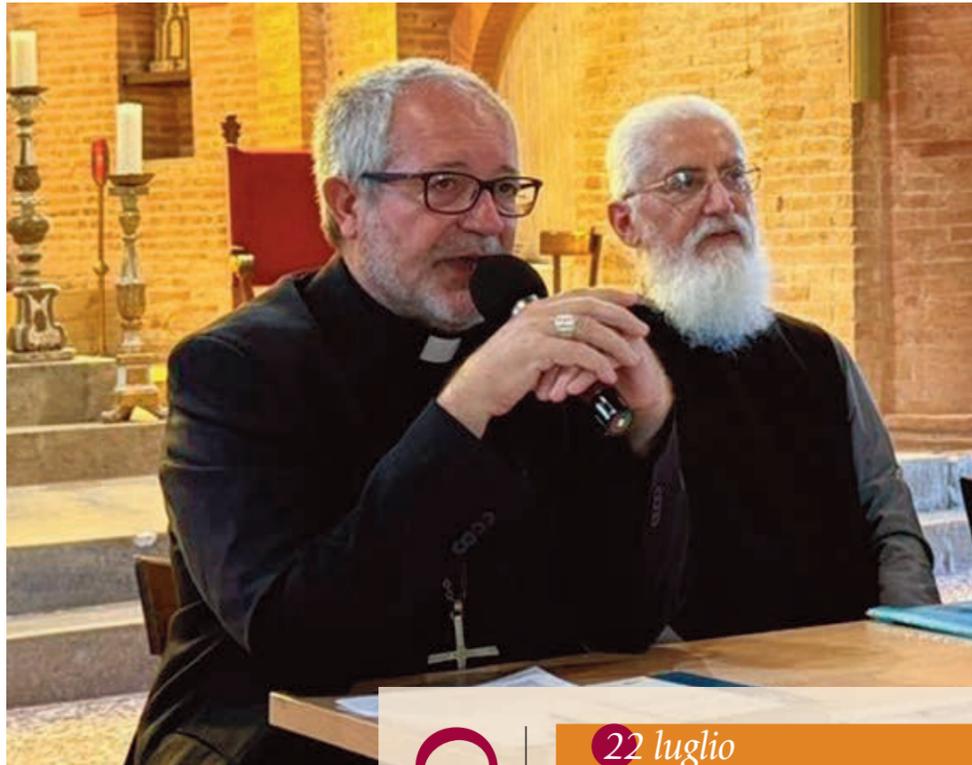
Fu proprio dalla tensione tra contemplazione e azione che nacque la conversione di Simone Weil al cristianesimo. Ebraica di nascita, raffinata intellettuale formatasi all'École Normale Supérieure di Parigi, insegnante di filosofia e operaia nelle fabbriche per condividere le fatiche del proletariato, Simone Weil morì a soli trentaquattro anni, a Londra nel 1943, consumata dalla tubercolosi. La vita di Simone Weil fu un continuo oscillare tra l'impegno sociale più radicale e la più intensa ricerca mistica. Così imparò che non si tratta tanto di scegliere tra azione e contemplazione, quanto di dare a queste due dimensioni il giusto ordine. La vera azione, diceva, scaturisce dalla contemplazione come l'acqua sgorga dalla sorgente. L'«ozio creativo» di Maria, come lo chiama Simone Weil, non è pigrizia ma uno spazio vuoto che permette a Dio di entrare. L'agitazione di Marta, invece, è paragonata alla «gravità» che spinge l'uomo a fuggire da se stesso alienandosi in un lavoro compulsivo. Solo chi ha imparato a «perdere tempo» con Dio può agire con autentica libertà.

L'«ozio creativo» diventa, nella riflessione di Simone Weil, un atto di resistenza, un rifiuto della schiavitù dell'efficienza e del «capitalismo performativo». Per questo, secondo la filosofa francese, gli operai dovrebbero unire lavoro manuale e studio filosofico. Maria, che «ha scelto la parte migliore», diventa il modello di chi agisce a partire da una verità assimilata e non da un dovere imposto. Il paradosso è che proprio quando sembra che «non facciamo nulla» - come Maria ai piedi di Gesù - la vita diventa più feconda, nella consapevolezza che senza di Lui non possiamo far nulla.

Perciò abbiamo bisogno di ritrovare il coraggio di fermarci ad ascoltare, di «perdere tempo» con Lui. Come ci ricorda ancora Simone Weil, l'«ozio» di Maria di Betania è anche la radice di ogni giustizia, perché senza contemplazione l'azione rischia di diventare alienazione, violenza, autoesaurimento.

dfr

# Barsotti e Milani, due cercatori di Dio nel racconto del vescovo Paccosi



Il vescovo Giovanni ha offerto una lunga testimonianza al convegno svoltosi a Palaia su don Divo Barsotti e don Lorenzo Milani, «due infaticabili cercatori di Dio». Un racconto schietto e appassionato il suo, condito di ricordi personali e aneddoti, anche per l'amicizia che lo legava a don Barsotti e per il fatto di essere stato, in diocesi di Firenze, coordinatore per le celebrazioni per don Milani. Pubblichiamo di seguito alcuni stralci dal suo intervento

**L'AMICIZIA CON DON DIVO**

Il mio rapporto con don Divo è nato quando sono entrato in seminario. Proprio al primo anno di seminario avevo un corso tenuto da lui sulla spiritualità liturgica, che credo fosse uno degli argomenti che amava di più in assoluto. Anche per questo di quel corso ricordo quasi tutte le lezioni che lui ci tenne. E dato che la liturgia è la fonte e il culmine della vita cristiana, le lezioni di don Divo finivano per trattare di tutto: ci parlava di arte, di musica, ci parlava delle culture delle altre religioni, e ci faceva entrare così profondamente nel mistero della liturgia - nel senso proprio dell'incarnazione di Cristo - che per me quegli insegnamenti sono rimasti un punto di riferimento imprescindibile. Ma oltre all'aspetto accademico dell'insegnamento, quel corso fu anche l'occasione per l'inizio di

**IN PRIMO PIANO**

22 luglio



## 81° anniversario della strage nel Duomo

locandina a pagina II

un'amicizia, perché don Divo viveva a Settignano e bisognava andarlo a prendere per farlo venire a Firenze a fare lezione, e al termine riportarlo. E io e altri due o tre seminaristi eravamo talmente affascinati da don Divo, che ci offrivamo sempre volontari per andarlo a prendere e riportarlo. Per cui, dicevo, nacque una vera amicizia in cui io mi sono sentito davvero voluto bene da don Divo e in cui ho imparato tanto da lui e dal suo sguardo così centrato su Cristo, capace di valorizzare le cose anche apparentemente più lontane.

**OCCHI NUOVI PER L'ARTE**  
Voi sapete che a me piace molto l'arte e rammento - come ho detto

anche in altre occasioni - che una volta don Barsotti, parlando dell'arte occidentale, ci disse con una delle sue frasi per certi aspetti così estreme, che dopo Michelangelo e Caravaggio per rivedere un pittore religioso bisognava arrivare a Paul Cézanne e a Giorgio Morandi. Capite come questo pensiero fosse capace di rompere tutti gli schemi, perché ovviamente Cézanne e Morandi non dipingevano temi religiosi, ma è vero che la loro arte risulta profondamente religiosa, perché il soggetto che loro rappresentano non è quello che si vede, ma è quello che non si vede, quello a cui ciò che si vede rimanda, che è in sostanza la religiosità, ossia la

coscienza che tutto è in rapporto con l'infinito, con Dio. Questi erano per me veri e propri lampi di luce, che successivamente sono diventati punti di ricerca per comprendere in profondità perché don Barsotti si esprimeva così.

**LIBRI DI DON DIVO CHE MI HANNO FORMATO**

Poi per me sono stati importanti certi suoi libri che ho letto sempre all'epoca del Seminario e poi anche dopo. In particolare me ne sono segnati qui alcuni. Quando ci faceva il corso sulla liturgia, c'era un suo libro pubblicato almeno trent'anni prima: «Il mistero cristiano della liturgia», che fu per me e per tanti altri con me, veramente una fonte importante di comprensione. Oppure quando ci tenne il corso sui sacramenti, importante fu il testo «La vita in Cristo. I sacramenti dell'iniziazione». Senza dimenticare «La responsabilità dei preti», contenente gli esercizi spirituali che Barsotti aveva tenuto a papa Paolo VI e alla curia romana sul sacerdozio. Ma cito anche altri scritti, come per esempio «La legge è l'amore» e due testi che, nella passione di don Divo verso tutto ciò che è umano - in particolare verso l'arte e la letteratura - diventarono per me punti di riferimento; mi riferisco al volume su Leopardi («La religione di Giacomo Leopardi»), e allo scritto su Dostoevskij («Dostoevskij, la passione per Cristo»). Su questi lo invitai più volte a parlare ai ragazzi dell'ultimo anno delle scuole superiori - seguivo all'epoca infatti dei gruppi di studenti - a parlare proprio di Leopardi e Dostoevskij. E mi colpiva sempre quando lui diceva - questo non l'ho mai sentito dire da nessun altro se non da lui - che tutti i grandi romanzi di Dostoevskij sono commenti a pagine del vangelo: «I demoni» alla pagina dell'indemoniato di Gerasa, con i porci che si buttano nel mare.

CONTINUA A PAGINA III



Comune di  
**San Miniato**



Diocesi San Miniato

22 LUGLIO 2025

# **COMMEMORAZIONE DELLE VITTIME DEL 22 LUGLIO 1944 81° ANNIVERSARIO**

**Ore 9.30 - Cerimonia Civile**  
Loggiati di San Domenico, San Miniato  
**Saluti delle Autorità**

**Ore 10.00 - Suono delle campane  
nell'ora dello scoppio dell'ordigno bellico**

**Ore 11.00 - Deposizione della corona  
Lapidi dell'Eccidio**  
Loggiati di San Domenico, San Miniato

**Ore 11.15 - Deposizione della corona  
Monumento dedicato alle Vittime**  
Piazza Duomo, San Miniato

**Ore 11.30 - Santa Messa di Suffragio**  
Cattedrale di Santa Maria Assunta e San Genesio

[www.comune.san-miniato.pi.it](http://www.comune.san-miniato.pi.it)

Con il patrocinio di



REGIONE  
TOSCANA  
PROVINCIA DI PISA

# Don Barsotti e don Milani nel racconto del vescovo

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**N**e «I demoni» Dostoevskij descrive tutte le forme del rifiuto di Dio che portano all'autodistruzione.

Oppure «Delitto e castigo», che può essere letto come un commento alla resurrezione di Lazzaro.

Chiavi di lettura straordinarie, per me diventate importantissime.

## L'AMORE PER LEOPARDI, COME IN DON GIUSSANI

Io vivo ancora oggi l'esperienza di Comunione di liberazione e c'è un aneddoto che vi voglio raccontare: don Luigi Giussani, il fondatore di Cl, come don Divo Barsotti era appassionatissimo di Leopardi. Addirittura don Giussani diceva che quando aveva 14 anni, ed era in seminario, era quasi più appassionato di Leopardi che di tutto ciò che in seminario gli veniva insegnato, perché trovava in Leopardi quella purezza di una ricerca dell'umano, come ricerca dell'infinito che non trovava da nessun'altra parte. E poi confessava ancora che per tutta la vita, come preghiera di ringraziamento dopo la Comunione, aveva sempre recitato dentro di sé dei versi di Leopardi.

Una volta invitammo don Barsotti a recarsi a Milano per tenere un incontro con gli studenti dell'ultimo anno delle superiori proprio su Leopardi. Una volta a Milano don Divo espresse il desiderio di andare a salutare don Giussani, si conoscevano infatti da tempo. Arrivati alla sede di Cl don Giussani quel giorno non c'era, ma entrando nel suo ufficio don Divo vide sulla scrivania di don Giussani il suo libro «La religione di Giacomo Leopardi», e di questa cosa rimase contentissimo.

La loro interpretazione di Leopardi era uguale, anche se era arrivata da percorsi e strade diverse, e scaturiva dalla profonda conoscenza della sete umana dell'infinito che in Leopardi si esprime in un modo che non trova paragoni.

## UN ANEDDOTO PERSONALE

C'è anche un episodio che mi lega a don Divo, che ho raccontato solo dopo essere stato fatto vescovo: un giorno ero andato da lui con don Filippo Santoro, da poco nominato vescovo ausiliare di Rio de Janeiro. Don Filippo nella sua gioventù era stato molto legato a don Barsotti, poi aveva incontrato Comunione e liberazione e aveva continuato il suo cammino nel Movimento. Era preside della Facoltà teologica di Bari e aderì a una richiesta arrivata dall'arcivescovo di Rio de Janeiro, che chiedeva un teologo che potesse prendere la cattedra che era stata di Leonardo Boff; una cattedra controversa, per la quale occorreva una persona che fosse capace di capire quello che era stato detto prima, rimanendo fedele al magistero della Chiesa. Don Filippo Santoro aderì a questa richiesta, e dopo qualche anno l'arcivescovo di Rio de Janeiro chiese che fosse nominato vescovo ausiliare. Don Filippo allora, prima di ricevere l'ordinazione episcopale, era ritornato in Italia e voleva andare a salutare don Divo. Lo accompagnai io a Settignano. Quando don Divo ci aprì la porta, disse a don Filippo: «Tu sei un successore degli apostoli...», poi guardò me e mi fece: «Te ancora no, hai da aspettare qualche anno...». Lì per lì questa frase mi lasciò un po' impaurito, perché tutto pensavo meno che sarei stato fatto vescovo. La frase rimase lì, e io la misi tra le «frasi sbagliate» di don Divo. Alla fine però si è rivelata vera, profetica.

## DON MILANI COME RIFERIMENTO EDUCATIVO

Dal punto di vista personale invece il mio rapporto con don Lorenzo Milani è un rapporto che è diventato significativo soprattutto negli ultimi tempi. Un paio di anni fa mi scrisse un messaggio un giornalista e scrittore fiorentino, Marco Ferri, che scrive



molto sulle tradizioni di Firenze. Con Ferri avevamo fatto il liceo insieme. Nel suo messaggio mi chiedeva se ricordavo quando avevamo appeso sulle scale del liceo un cartellone gigante dove stava scritta la frase di don Milani «I care». Era il 1975, io avevo 15 e al liceo facemmo una mostra sul disarmo e sulla pace, che aveva come titolo proprio questa frase di don Milani famosissima, che avevamo appeso proprio sulla scala principale del liceo dove tutti coloro che entravano la potessero notare. Don Milani quindi l'ho avuto sempre presente, fin da giovane.

Quando ero in seminario il libro «Esperienze pastorali» non era certo un testo che ci veniva consigliato di leggere, ma il suo aspetto educativo è stato sempre per me importantissimo, avendo anche io insegnato praticamente sempre, dal 1985 fino a due anni fa. Qui in Italia ho sempre fatto il professore di religione e in Perù il professore universitario, per cui sono sempre stato dentro al mondo dell'educazione e il riferimento a don Milani per me è stato sempre centrale, in particolare in Perù. Lì, nella diocesi di Carabayllo, dove ero sacerdote *fidei donum*, il vescovo Lino Panizza, originario di Genova, aveva intuito che in quella realtà - la periferia nord di Lima dove l'età media della popolazione è di 25 anni - i giovani non potevano frequentare le università private e avevano pochissima probabilità di entrare in quella pubblica di San Marcos, una università di grande valore, nata nel 1551, che però ogni anno ammetteva solo 4 mila giovani a fronte delle oltre 50 mila candidature agli esami di ingresso. Chi resta fuori non ha poi i mezzi per frequentare un'università privata, e deve interrompere gli studi o si deve affidare ad atenei che sono dei veri e propri diplomifici, dove i titoli che vengono rilasciati non vengono presi in considerazione nel mondo del lavoro e dalla società. L'intuizione di monsignor Panizza fu quindi quella di creare un'università che fosse di buon livello, ma con dei costi sostenibili per i ragazzi e le famiglie. Per cui nel nostro ateneo c'erano tanti

ragazzi che venivano da un'educazione di base di scarsissimo livello. Nelle scuole statali di molte zone del Perù ci si imbatte in scuole statali davvero di basso livello scolastico, dove i docenti con quello che guadagnano riescono a malapena a sopravvivere e quindi chi insegna nelle scuole secondarie spesso è fortemente demotivato. In virtù anche di questo, noi vedevamo arrivare alla nostra università ragazzi che quasi avevano da imparare a leggere e scrivere, che in tutta la loro vita avevano letto uno o, addirittura, nessun libro. La nostra sfida era quella di non lasciare indietro nessuno, quindi di aiutare tutti questi ragazzi a crescere ed evolversi. Noi avevamo intuito questo, e i fatti mi pare ci abbiano poi dato ragione ma, perché la scommessa fosse vincente, la questione non doveva vertere tanto sul livello accademico che potevamo offrire, quanto sul dare a questi giovani le ragioni per cui vale la pena studiare. Esattamente quella che fu una delle intuizioni fondamentali di don Milani, ossia che per essere più umani ed essere maggiormente noi stessi, per poter vivere e capire ciò che abbiamo attorno, è importante studiare.

## LA VISITA DEL PAPA A BARBIANA

Poi, negli ultimi anni, quando a Firenze il cardinale Betori mi ha chiesto di fare il coordinatore del comitato diocesano per don Lorenzo Milani, mi sono andato a rivedere tutti i suoi testi e in particolare mi ha impressionato rileggere «Esperienze pastorali» e tutte le sue lettere. E mi ha molto colpito come, nel 2017, papa Francesco abbia dato una chiave di lettura che mi sembra molto vera riguardo a don Milani, in cui tutto ciò che lui è stato come educatore, come promotore di un impegno civile così profondo e anche così avversato, si capisce nella sua dimensione di prete. Io vorrei rileggere quello che disse il Papa alla fine del suo discorso a Barbiana nel 2017: «Prima di concludere, non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo, e cioè che

fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al vescovo scrisse: "Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...". Dal cardinale Silvano Piovaneli, di cara memoria, in poi gli arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani - non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco -, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: "Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità".

## LEGAMI TRA DON MILANI E DON BARSOTTI

In questo suo essere prete vedo il suo legame più profondo con don Divo, nel suo voler dare la vita perché Cristo sia conosciuto e perché l'amore di Cristo sia riconosciuto. In questo don Milani è così vicino a don Divo. C'è una lettera famosa e molto controversa del settembre 1958 che don Lorenzo scrisse a don Enrico Bartoletti, quando quest'ultimo venne fatto vescovo di Lucca, dove gliene dice di tutti i colori; poi a un certo punto gli scrive anche che in quanto vescovo, Bartoletti si sarebbe dovuto premurare di non opprimere i poveri preti che volevano cercare di nutrire il Vangelo, aggiungendo: «Quando dicevo opprimenti non pensavo a me, né a Borghi, né a don Divo, noi stiamo bene così e temiamo la protezione dei forti come un segno dell'abbandono di Dio». Un passaggio significativo, che testimonia quanto don Lorenzo sentisse vicino a sé don Barsotti. Una vicinanza confermata anche dal carteggio tra lui e Barsotti, e che è dello stesso periodo (agosto-ottobre 1958), quando don Lorenzo aveva scritto in agosto a don Barsotti per chiedergli un parere sul suo libro «Esperienze pastorali», da cui era scaturito un dialogo secondo me strepitoso, che fa vedere due uomini innamorati di Dio.

## Fucecchio: il vescovo visita «Erba d'Arno»



Venerdì 11 luglio 2025, ospite del Comune di Fucecchio, il vescovo di S. Miniato Giovanni Paccosi ha visitato alcuni dei principali luoghi della cultura fucecchiese: il Museo Civico e diocesano, la Biblioteca comunale, la Fondazione Montanelli Bassi e le Edizioni dell'Erba che curano la rivista «Erba d'Arno». Nella foto, insieme al vescovo, la sindaca di Fucecchio Emma Donnini, Aldemaro Toni, Claudia sua moglie, in piedi con il curatore della grafica Benedetto Toni, l'arciprete della Collegiata di Fucecchio don Andrea Cristiani, Paola Toni e don Pierluigi Polidori.

**Lunedì 21 luglio - ore 11,15:** S. Messa a Cigoli nella festa annuale della Madonna Madre dei Bimbi.

**Martedì 22 luglio - ore 9,30:** Commemorazione delle Vittime del Duomo nell'81° anniversario della strage; **ore 11,30:** S. Messa in Cattedrale.

**Giovedì 24 luglio - mattina:** Visita al 4° campo scuola di AC a Pescia.

**Pomeriggio:** Visita al campo scuola giovanissimi di AC a Pian degli Ontani (PT). **Ore 19,30:** Accoglienza dei Vescovi toscani ospiti alla Prima del Drama Popolare.

**Venerdì 25 luglio - ore 21,15:** A Montecalvoli, processione per la festa patronale di san Iacopo apostolo.

**Sabato 26 luglio - ore 18:** S. Messa e processione a Partino, per la festa patronale di santa Cristina.

**Domenica 27 luglio - ore 19,30:** Incontro sulla dottrina sociale della Chiesa presso la RSA di Orentano.

agenda del VESCOVO

## Il perdono, difficile ma necessario

Spesso, nel corso dei notiziari televisivi, ci capita di assistere a scene di giornalisti invadenti che chiedono ai parenti delle vittime se perdonano o hanno perdonato i colpevoli di omicidi o reati più o meno efferati. È un fenomeno di violenza comunicativa che non contempla la dimensione del tempo e le circostanze che sono alla base di quel perdono, che è possibile offrire gratuitamente eppure sempre a caro prezzo. Sì, perché perdonare nel profondo non è un sentimento che si può solo vagheggiare, né tanto meno concedere in modo parziale o sotto condizione o addirittura fingere di porgere a chi ha commesso il male. Perdonare significa essere disposti a mettere in comunicazione la propria sofferenza con l'animo di chi l'ha provocata. Un perdono autentico comporta avere il coraggio di mettersi accanto a chi ha commesso un errore, anche molto grave e saper sostenerlo fino al punto di riscattarlo. Il perdono guarda in faccia il male che mortifica anzitutto chi lo commette. Come cristiani siamo interpellati costantemente a portare pace, perdonando laddove il male ha inferito le sue ferite più dolorose. E quanto fa bene ritrovare la strada della riconciliazione e del perdono! Quando si è perdonati, infatti, si riacquista la dignità di figli amati e si può guardare al futuro con una nota di speranza che altrimenti potrebbe sembrare irraggiungibile. È proprio nella misura in cui ci si sente accolti, che si è poi a nostra volta in grado di offrire perdono al fratello che ci ha offeso, anche molto gravemente. I cristiani sono chiamati a costruire spazi di perdono reciproco, luoghi in cui la divisione viene sconfitta dall'amore dei fratelli che non hanno paura di compiere il gesto salvifico per eccellenza: cancellare il male, non facendo come se non ci fosse stato, ma come se sul foglio dell'esistenza si possa disegnare un panorama del tutto nuovo, frutto di un sacrificio offerto per amore e che solo con amore può essere accolto.

Giovanni M. Capetta

## Curiosità

## Aneddoti storici del Tour de France

Con il Tour de France 2025 in pieno fervore, riviviamo alcuni tra gli aneddoti più divertenti di una corsa che da oltre un secolo incanta e stupisce il mondo. Partiamo dal 1929, con Maurice De Waele leader della corsa e grandissimo favorito per la vittoria finale. Ammalatosi gravemente durante una tappa, i suoi compagni di squadra lo "scortarono" per chilometri, spingendolo fisicamente sulla bici per evitare che crollasse. Nonostante le condizioni molto precarie, De Waele vinse il Tour, e l'immagine del gruppo di ciclisti che trascinarono il loro capitano è entrata nel mito. Nel 1930, André Leducq si fermò durante una tappa per un bisogno impellente. Mentre era nascosto tra i cespugli, un contadino, credendolo un ladro, lo inseguì con un forcone. Leducq scappò e, ridendo, risali in bici. Questa fuga dal contadino infuriato non gli impedì di vincere il Tour. René Vietto, giovane promessa del Tour 1934, era un gregario del team francese. Durante una tappa alpina, il suo capitano ruppe la ruota anteriore. Lui, che era davanti, tornò indietro e gli cedette la propria ruota, sacrificando le sue chance di vittoria. Tuttavia, la storia racconta che Vietto, noto per il suo spirito scherzoso, nascose una ruota di scorta dietro un muretto per sé, ma non riuscì a trovarla al momento del bisogno. Nel 1955, Louison Bobet affrontava una tappa pirenaica quando una mucca vagante attraversò la strada, bloccando il gruppo. Bobet evitò l'animale, ma il suo rivale Jean Robic non fu altrettanto fortunato e finì in un fosso. Bobet, scherzando, gridò: «Attento, la mucca vuole la maglia gialla!». Nel 1975, un tifoso troppo zelante colpì Eddy Merckx con un pugno allo stomaco durante una salita. Merckx, pur dolorante, completò la corsa, ma quell'episodio segnò una delle rare vulnerabilità del più grande ciclista di tutti i tempi. Un altro momento iconico avvenne nel 1987, quando il colombiano Luis "Lucho" Herrera, scalatore eccezionale, conquistò la mitica salita dell'Alpe d'Huez. Non abituato alla fama, dopo la vittoria si nascose in hotel per sfuggire ai giornalisti, temendo che lo volessero "rapire". Con la sua ingenuità conquistò i cuori di tantissimi tifosi. Tour del 2016, 12ma tappa: a circa 1 km dal traguardo, una moto della televisione, fu costretta a fermarsi bruscamente a causa della folla di tifosi che invadeva la strada. Richie Porte, che precedeva Froome (leader della classifica generale), urtò la moto, cadendo e causando una collisione a catena che coinvolse anche la maglia gialla. La bicicletta rimase danneggiata e inutilizzabile. Con la macchina del team Sky bloccata dietro la folla e senza una bici di ricambio immediatamente disponibile, Froome iniziò a correre a piedi sulla salita del Mont Ventoux, con la maglia gialla svolazzante.

Gregorio Lippi

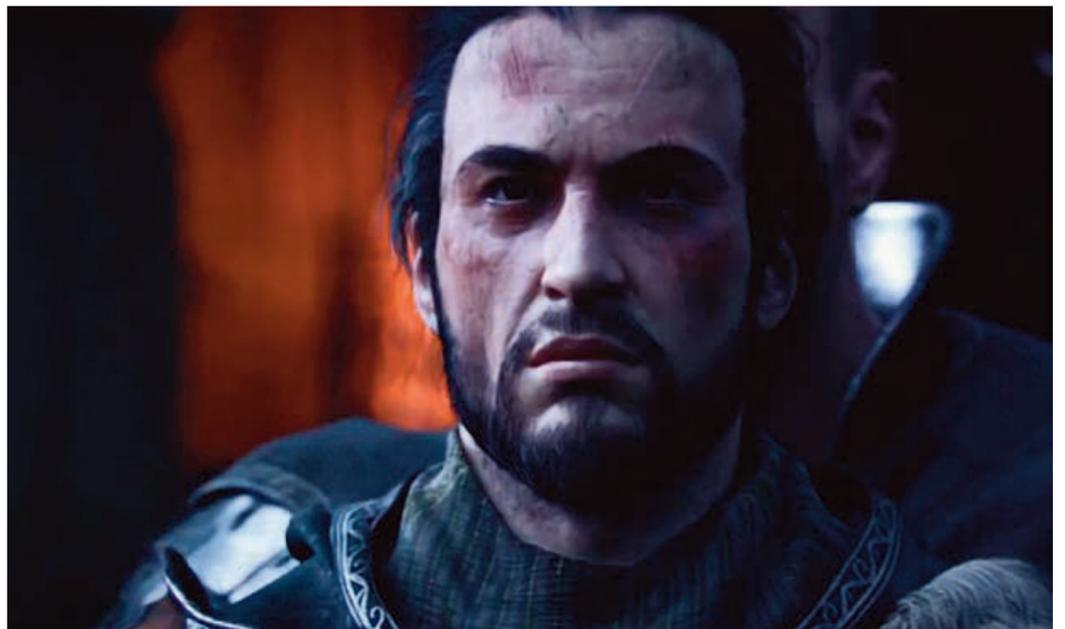
## ● IL BASTIAN CONTRARIO

## «Tutto è reale, nulla è perduto»: liberi di amare oltre il «credo degli Assassini»

Dio scrive dritto anche nelle trame storte... dei videogiochi

DI MANUEL COSTANTINI

«**N**ulla è reale, tutto è lecito». Questo è un famoso credo annunciato in un videogioco che è entrato nella memoria collettiva di molti giovani, giovanissimi e adulti. Una trama avvincente, a cui ho partecipato in prima persona, nella quale degli assassini cercano un'escatologia al male che abita il mondo. Un male imposto da altrettante sette e organizzazioni complottiste che cercano di impugnarne il potere, promettendo di imporsi su tutte le scale sociali. Grazie a tecniche più o meno eclatanti ed eccezionali, i nostri anti-eroi contrastano questo male con la stessa «moneta mortale». Diciamo pure, nel sapiente libro della Genesi, il primo episodio dopo la creazione del mondo e della falsa conquista dell'umanità di decidere da sola, ciò che è bene e ciò che male è: l'omicidio, il fratricidio. Questa aiuola che ci rende tanto aggressivi - dove spesso si accetta a mani basse, ad occhi chiusi e con le orecchie tappate - la violenza, la calunnia e l'indifferenza (che uccide), ci racconta di una storia antica come il mondo. È il filo nero di un arazzo che pensiamo di tessere da soli. È la stessa «opera d'arte» che guardiamo da vicino, perdendone il senso e la forma, nella sua completezza e multiformità. Se ci allontanassimo un po', con gentilezza ed umiltà, vedremmo qualcosa di immenso, che ci supererà sempre. L'Autore di questo arazzo multicolore, ci suggerisce una varietà inedita, unica, irripetibile e noi co-tessitori siamo chiamati a lavorare (dal latino «labor», ovvero «faticare») con un vivo senso di convivialità ed amore reciproco con altri «lavoratori», ognuno nella sua mansione specifica. È una sorta di Sagrada Familia in continua costruzione.



*In un mondo dove il male sembra tessuto nelle pieghe del potere e della storia, un videogioco iconico – Assassin's Creed – ci consegna un credo ambiguo: «Nulla è real, tutto è lecito». Ma cosa succede se quel motto diventa una lente per guardare alla realtà?*

La realtà è questa e nessuna nostra filosofia può «chiuderla» e possederla interamente. Questo è il rischio del credo che si avvale del «nulla è vero», quando invece ogni singolo filo disposto nel telaio ha un suo perché. Questo è il pericolo di avvalersi e pretendere che «tutto è lecito», senza considerare che ci sono regole da dover seguire per una convivialità e comunione fraterna generativa di bene e di bellezza. Questo non sminuisce la creatività, l'originalità, la meraviglia del singolo di fronte a

questo compito ma si tratta di rispettare le leggi di Qualcosa di grande promesso per ognuno di noi, con l'atteggiamento dell'Amore. Gesù ha ri-velato l'uomo all'uomo, così vivendo. Quindi dobbiamo prenderci sul serio, rispetto ad ogni logica puramente materialista o ideologia disfattista. Per concludere, vi ripropongo un titolo illuminante, di un libro scritto dal Cardinale Angelo Comastri: «Dio scrive dritto, anche sulle righe storte della

storia»! Necessariamente storte, sempre per amore, di fronte alla prima ed ultima legge insita in noi, ovvero il libero arbitrio. Dante nel centro preciso della sua Divina Commedia (Purgatorio, Canto XVI, 79-80) mette al centro questa «norma», scrivendo: «A maggior forza e a miglior natura liberi soggiacete». Meglio soggiacere liberi che soprastare schiavi, andando avanti per una inerzia grigia e meccanica. Sempre il divin poeta Dante, mi regala un dulcis in fundo per il mio buon contrariare e contestare, incidendo: «L'amor che move il sole e l'altre stelle». Contro ogni modello di «motore immobile» (offerto da Aristotele in questo caso) che appiattisce ad un unico ciclo ripetitivo, pur se compiuto, la stupefacente forza della Vita, che assomiglia più ad una «spirale», con i suoi alti e bassi, verso l'Eterno. Direi infine che: «tutto è reale, nulla è perduto».

## Ansia da valutazione: il malessere degli studenti

In questi giorni è al centro di un acceso dibattito la scelta di non sostenere il colloquio orale dell'Esame di Stato da parte di alcuni studenti (pochi, per la verità), il cui punteggio di base, relativo all'esito delle prove scritte e ai crediti accumulati nel corso del triennio, già garantiva di fatto la promozione. Decisione senz'altro discutibile, ma sintomatica di un certo disagio che attraversa negli ultimi anni la scuola italiana. Un sentimento che ha prodotto anche altre proteste come quella di una studentessa di Lugo (Ra), autrice nel maggio scorso, di una lettera accorata rivolta ai propri docenti nella quale scriveva: «Mi domando perché la mattina mi sono alzata per andare in un luogo dove nessuno mi vede, dove nulla mi interessa, dove si è solo di fretta e in ansia per finire un programma che nessuno sa davvero perché segue, dove mi giudicate per quindici minuti e mettete sul registro un voto immotivato su qualcosa che mi avete spiegato in modo freddo, distante e morto». Oltre alle rimostranze di questi giovani, a far riflettere dovrebbero essere dei dati riportati lo scorso ottobre dall'Agia (Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza). Da una consultazione condotta su un campione di circa 7.500 studenti delle scuole superiori è emerso che il 76,4% di loro percepisce la scuola come principale fonte di ansia e stress; il 24,1% vive male l'esperienza scolastica; il 44% si sente inadeguato e insicuro; il 46,5% dichiara di provare nervosismo costante a scuola (superando la media mondiale del 37%). Sempre secondo la stessa ricerca, le cause di questi malesseri sarebbero da attribuire:

all'ipercompetizione, ovvero alla pressione legata al voto e al confronto costante con i compagni; a un sistema di valutazione che si esprime in numeri, senza soffermarsi adeguatamente sulla peculiarità di ciascun studente, e alla paura di un giudizio negativo da parte di insegnanti e compagni. In anni recenti, proprio per ridurre la pressione legata alla valutazione e incentivare una maggiore attenzione al processo di apprendimento e di crescita personale, sono stati sperimentati in alcuni istituti percorsi scolastici «senza voto», che hanno applicato valutazioni formative e descrittive al lavoro degli studenti, anche allo scopo di sollecitare in essi lo sviluppo di una motivazione intrinseca allo studio, non più legata alla ricerca di un voto, ma alla curiosità e al piacere di scoprire. Le criticità del sistema scolastico sembrano emergere anche nella fase successiva a quella degli Esami di Stato, ovvero all'interno dei percorsi accademici e universitari. I dati statistici ci dicono che il tasso di abbandono al primo anno è in crescita (7,3%). Nello specifico, le indagini di AlmaDiploma indicano che nel primo anno il 6,8% degli studenti abbandona completamente, mentre il 9,3% cambia corso o ateneo. Ma quali sono le ragioni di questi fallimenti? La mancanza di un orientamento personalizzato, di un tutorato e supporto psicologico individualizzato, cui si aggiungono condizioni economiche deboli e prospettive lavorative scarse. Gli studenti provenienti da contesti familiari svantaggiati, dal Sud o nella condizione di pendolari registrano tassi più alti di abbandono o cambi. Per quanto riguarda le

facoltà Stem, pare che la preparazione scolastica di base, più nozionistica che improntata all'acquisizione delle competenze, non prepari adeguatamente al rigore universitario. A contribuire al disorientamento dei giovani anche l'ingannevole «mitizzazione» di alcune facoltà universitarie, indicate come «vincenti» dal punto di vista professionale rispetto ad altre e quindi scelte, non in base a reali attitudini o vocazioni, ma in virtù delle prospettive offerte. Il problema, osserva Mauro Di Lorenzo, psicologo dell'Istituto Minotauro di Milano e autore del volume «Giovani adulti in crisi» (Franco Angeli, 2024), è la forma che la società ha impresso all'attuale specifica configurazione dei percorsi scolastici e universitari «caratterizzata da una cultura della performance». Un'impastazione che contrasta con l'idea dell'università «come spazio per esplorare» le possibilità del proprio futuro, e rischia di trasformare questo corso di studi in un passaggio «obbligato perché fornisce il titolo necessario per il futuro». Cristiano Corsini, docente di pedagogia sperimentale all'Università Roma Tre e autore del volume «La fabbrica dei voti» (Editori Laterza, 2025), ricordando la lezione di don Lorenzo Milani e di Alberto Manzi, sottolinea l'importanza di puntare ad «apprendimenti significativi» e di rendere «educativa» la valutazione, ovvero attenta a individuare nel singolo le sue potenzialità e le sue fragilità, liberandosi dai pregiudizi e lavorando anche sugli errori, rendendoli occasione di apprendimento e crescita reale.

Silvia Rossetti

# Federica Gonnelli tra pittura, scultura e fotografia

L'abbiamo incrociata qualche mese fa, presso Spazio Zero arte contemporanea, a Casalguidi in provincia di Pistoia, ma ne avevamo ammirato il lavoro anche al Mad di Firenze e all'Accademia Italiana di Roma

DI ANDREA MANCINI

**I**l lavoro di Federica Gonnelli sceglie modalità espressive contemporanee, vicine alle installazioni concettuali, **si parla non di mondi lontani, ma di un universo assolutamente vicino, prevedibile, con i fatti della quotidianità. Siano il volto dell'artista, come quello dei suoi antenati, essi si mischiano e si sovrappongono, con tecniche di suggestione ed evanescenza.** C'è alla fine una delicatezza espressiva, anche nei mezzi più invadenti, come la video proiezione. Sono figure che si assommano sul lato di una grande tenda di organza, che assomiglia alla casa di un nomade del deserto, bianca all'esterno, rossa all'interno, ad avvolgere elementi della storia narrata. Anche questo racconto è ottenuto meno dagli oggetti rappresentati, più dalla sensazione che la grande opera produce nello spettatore, in qualche modo vinto dall'imponderatezza delle parti in scena. È un teatro d'arte, dove attore e spettatore possono agevolmente trovare il loro luogo deputato di rappresentazione.

«**La mostra - scrive la Monaldi - è un invito a mettersi in gioco, a riscoprirsi e a rigenerarsi, ma anche ad analizzare il tema dell'identità fra apparenza e sostanza, nella mutevolezza del tempo e nella dinamica delle vicissitudini del mondo (...).** Le opere in esposizione si confrontano all'unisono, fra autoritratti, frammenti, carte che raccontano, istantanee di vita vissuta, scatti che lasciano il segno... rappresentano un dialogo fra le artiste, una conversazione che ha i tratti di un riflesso allo specchio, di una condivisione d'intenti: con uno sguardo critico sul presente, ma rivolto al futuro (...) è l'invito... a condividere frammenti di sé, a trovare connessioni, a leggersi dentro e rigenerarsi; a indagare l'identità, propria e altrui; a viaggiare nel tempo perduto e nei mondi possibili che l'uomo può creare dentro e fuori di sé». C'è un'idea in quanto abbiamo appena scritto, ma anche nella eccezionale funzione che una galleria come Spazio Zero arte contemporanea - qui si è svolta, per diversi mesi, l'importante mostra - può/potrebbe avere: **è ancora un suggerimento che l'Arte deve darci: in tutta la sua fragilità, nella pochezza del suo procedere. Perché, alcune delle immagini che abbiamo ammirato, avevano la potenza degli affreschi**



**nelle chiese e nei palazzi medievali, delle Maestà di Duccio o di Simone Martini, di Coppo di Marcovaldo, fino a - per cambiare epoca e mondo - Botticelli e la sua Primavera: figure di donne in primo piano, fondo scuro, decine di piante fiorite a schiarire l'opera, personaggi che, sullo sfondo, danno vita ad altre azioni.**

Ebbene, nelle opere delle artiste di Spazio Zero, c'è più di un richiamo a questi capolavori, che hanno interessato-educato chi da loro si è lasciato trasportare, spesso nell'immaginazione della Fede.

Oggi qualcosa di simile potrebbero appunto fare questi lavori, a patto di ricollegare l'arte con l'uomo, il suo racconto con chi può guardare e vedere, lasciarsi turbare, godere della bellezza delle immagini e dei percorsi espressivi. È un suggerimento per l'oggi, per il suo muoversi, per il vagare nei luoghi della vita, che Spazio Zero, in mostre come quella

di cui stiamo parlando, può appunto - potrebbe - realizzare. E allora Federica Gonnelli crea le sue installazioni, entrando a gamba tesa dentro le sue suggestioni biografiche, mischia - l'abbiamo già detto - la propria vita e quella degli altri, siano essi suoi conoscenti, parenti più o meno stretti, siano figure a lei meno note, ma che immagina vicine, se non altro come modo di vedere il mondo, di provare percorsi analoghi nella sua comprensione, nei percorsi che esso può suggerire. C'è per esempio - ma sarebbero moltissime le possibilità critiche suggerite da queste opere, sparse in giro per il mondo - «**Sogno Artificiale**», un lavoro dove l'artista evoca affetti e passioni condivise con i giardini rigogliosi e l'opera di Giacomo Puccini. «Lo "Stridea - dice l'artista - l'uscio

dell'orto" da Tosca, mi ha fatto sempre fatto pensare, con dolce ironia, al cancellino che divide l'orto/giardino della mia casa da quello dei miei vicini, un cancellino che ha segnato e saldato profondamente il legame tra le nostre famiglie. Al di là di quell'"uscio" sorge oggi un meraviglioso angolo lacustre, fatto di papiri, loto, ninfee e leggiadri pesci, un "sogno artificiale" opera di un cuore, di una mente e di una mano che come me tanto amano Puccini. Un grande velo con l'immagine del laghetto è adagiato su di una struttura costruita con listelli di legno, come un sipario caduto su di un paravento. **Un sipario caduto come alla fine o all'inizio di una storia, di una vita: l'opera, il teatro e il privato che si sovrappongono.**»

È appunto il «Sogno artificiale» di cui si parla nel titolo dell'intervento, quello che Puccini avrebbe molto apprezzato e dal quale sarebbe stato sicuramente ispirato. «Tanto che artificialmente - dice ancora la Gonnelli - ho voluto produrre questo incontro, immortalando il maestro accanto al laghetto. Intorno alla struttura centrale, si sviluppano altre strutture più piccole, ibride tra un leggio, un portafoto o un cavalletto da pittore, che fanno da supporto ad altrettante immagini, tra cui Puccini immerso nella lussureggiante natura artificiale, lo stesso paesaggio artificiale, un paesaggio naturale e le figure due donne. **"Le belle forme discioglie dai veli!" sempre tratto da Tosca, che ho negli anni assunto a emblema della mia ricerca,** nella quale le immagini appaiono dai e sui veli stessi, usato come suggerimento insieme all'immagine del laghetto in uno strumento di intelligenza artificiale, ha generato le immagini delle visioni femminili, emerse dai veli e immerse nella natura: **donne protagoniste assolute nell'opera e nella vita di Giacomo Puccini.**» «Sogno Artificiale» unisce insomma luoghi, tempi e storie personali distanti e diversi, ma che condividono molto di più di

«Quasi in senso diaristico - scrive Laura Monaldi per Federica Gonnelli, che esponeva insieme ad altre rappresentanti di un universo femminile - le opere in mostra si configurano come una grande installazione, un insieme di frammenti che dialogano in uno spazio familiare, intimo, scandito dall'Armonia dei sensi, dalla leggerezza dell'organza, dalla meraviglia del colore e dalla poeticità della parola e dell'immagine su carta (...). L'identità nel tutto e nel nulla, nello spazio espositivo e nell'anima delle artiste, che nella mostra hanno donato allo spettatore una parte di sé e delle proprie vite, in cui è facile riflettersi e riconoscersi per somiglianza e compatibilità: guardarsi vis-à-vis è un atto di coraggio e virtù». Non sempre chi scrive può mischiare le carte in questo modo, ma nel nostro caso è come se il percorso fosse comune, se nella sua individualità, Federica Gonnelli dialogasse con le altre sue compagne (Elisa Zadi e Sara Lovari, di loro abbiamo già scritto), a partire da percorsi espressivi che erano profondamente diversi.

quanto non si pensi. Proprio questo, del resto, ci pare l'anima della ricerca di Federica Gonnelli, quello di entrare nella sua ma anche nella nostra memoria, di raccontare/raccontarci il dispiegarsi delle nostre emozioni, tanto che ci sentiamo incredibilmente vicini alle creazioni che abbiamo di fronte. **Non sono le operazioni più o meno «furbe», di un artista concettuale, che tende a stupire lo spettatore, a suggerirgli la sua intelligenza, o anche - più semplicemente - accortezza, creatività.** Si tratta invece - con un'idea che certo è molto femminile - di aprire il cuore di chi guarda, attraverso gli umori di chi crea. Sentiamo queste opere vicine, soprattutto alla nostra percezione del mondo, tutt'altro che astratte, concretamente affini al nostro smarrimento, a quello dei nostri sensi, qualcosa di straordinario, di cui non possiamo non ringraziare l'artista.

## Memoria e verità

**N**on possiamo costruire un futuro migliore senza riconoscere con onestà il nostro passato. In ogni epoca, la memoria storica si è rivelata uno strumento essenziale per creare identità, prevenire gli orrori già vissuti e orientare consapevolmente il presente. Ma questa memoria, per essere autentica, non può mai separarsi dalla verità. Raccontare due verità non è possibile, perché la verità, per quanto complessa e multiforme, è una sola. La memoria non è semplice evocazione o racconto: è testimonianza responsabile. Non basta ricordare gli eventi del passato; è necessario ricordarli in modo vero, senza distorsioni o silenzi funzionali. Quando il ricordo si fa selettivo, mitigato o addirittura manipolato, smette di essere uno strumento di coscienza e diventa uno strumento di potere. La verità storica è un dovere morale. Non possiamo creare identità collettive mature e solidali se fondiamo il nostro racconto su versioni alternative, su mezze verità che dividono invece di unire. Solo la memoria fondata sulla verità permette a una comunità di riconoscersi e trasformarsi.

Chi siamo, come ci raccontiamo, quali valori trasmettiamo: tutto questo nasce dalla nostra memoria condivisa. Ma se quel ricordo è frammentato, omissivo o negato, l'identità collettiva si svuota o si radicalizza. Ecco perché è fondamentale che la memoria sia lucida, critica, e onesta: solo in questo modo può generare una cittadinanza responsabile, capace di discernere e costruire. Ricordare i tragici fatti del passato, genocidi, guerre, persecuzioni, non è mai un atto sterile. È una forma di resistenza alla rimozione, un modo per dire: «Abbiamo imparato. Non permetteremo che accada di nuovo».

La memoria, in quanto strumento di verità, è anche uno scudo morale contro il ripetersi delle atrocità. Quando si rimuove la memoria, si lascia spazio all'indifferenza. E quando l'indifferenza prende il sopravvento, il terreno è fertile per il ritorno della violenza, del razzismo, dell'odio ideologico. Ogni società, che vuole evolversi, deve avere il coraggio di guardare il proprio passato, anche quello più oscuro, per imparare, correggere, migliorare. Ricordare non è fissarsi sul dolore, ma usare il dolore come carburante per un futuro più umano.

È proprio in questo contesto che la scuola e le istituzioni pubbliche hanno una missione cruciale. Non è sufficiente trasmettere nozioni o date: serve trasmettere coscienza. Gli educatori, gli enti locali, i luoghi della memoria devono farsi custodi della verità storica, garantendo che le nuove generazioni ricevano un racconto fedele, riflessivo e condiviso dei fatti.

Il dovere educativo è anche un dovere civico: la verità non può essere pluralizzata per convenienza. Solo una memoria che rispetta la verità può generare rispetto, giustizia e responsabilità.

La memoria è il nostro specchio collettivo. Senza verità, questo specchio si incrina, con esso anche la nostra identità. Fare memoria senza verità significa non fare giustizia: è tradire il ricordo delle vittime e privare le generazioni future della possibilità di comprendere. Spetta alla scuola e alle istituzioni il compito di mantenere vivo il ricordo, non solo come esercizio commemorativo, ma come atto di costruzione democratica. Perché solo chi ricorda con verità può davvero progredire.

Michele Fiaschi



**DIOCESI DI SAN MINIATO**

# Santuario "Madre dei bimbi"

**Cigoli 13 - 21 luglio 2025**

**101° anniversario dell'Incoronazione  
della Madre dei Bimbi (13 luglio 1924)**

**574° del Grande Miracolo (21 luglio 1451)**



## **Sabato 5 luglio**

Come ogni primo sabato del mese  
PELEGRINAGGIO ALLA MADRE  
DEI BIMBI

ore 8 ritrovo alla "Fonte del Lotti"  
ore 8,30 S. Messa in santuario.

## **Domenica 13 luglio**

Ore 8 Pellegrinaggio della  
parrocchia di Cigoli (Raduno alla  
Fonte del Lotti e in fondo alla salita  
della Catena).

Ore 8,30 S. Messa in santuario.  
Al termine, colazione in sala  
parrocchiale e inaugurazione della  
mostra "Una corona di luce" della  
"Bottega Ego!Art" di Lorenzo  
Terreni  
ore 20,00 S. Rosario  
ore 20,30 S. Messa animata dal  
gruppo Scout

A seguire: spettacolo dei burattini  
"Il Mago di Oz"

## **Lunedì 14 luglio**

ore 6,30 S. Messa  
ore 8 S. Messa  
ore 21 S. Rosario  
ore 21,30 S. Messa - Pellegrinaggio  
delle parrocchie di San Miniato e  
Pino

## **Martedì 15 luglio**

ore 6,30 S. Messa  
ore 8 S. Messa

ore 21 S. Rosario

ore 21,30 S. Messa - Pellegrinaggio  
delle parrocchie di Ponte a Elsa,  
Brusciana, Isola, Roffia e Valdegola

## **Mercoledì 16 luglio**

ore 6,30 S. Messa - Pellegrinaggio  
delle parrocchie di Santa Croce  
sull'Arno

ore 8 S. Messa

ore 21 S. Rosario

ore 21,30 S. Messa - Pellegrinaggio  
delle parrocchie di Fucecchio

## **Giovedì 17 luglio**

ore 6,30 S. Messa

ore 8 S. Messa

ore 21 S. Rosario

ore 21,30 S. Messa - Pellegrinaggio  
delle parrocchie di Montopoli,  
Palaia, Forcoli e Treggiaia

## **Venerdì 18 luglio**

ore 6,30 S. Messa

ore 8 S. Messa

ore 21 S. Rosario

ore 21,30 S. Messa - Pellegrinaggio  
della parrocchia di San Miniato  
Basso e del Movimento di  
Schoenstatt

## **Sabato 19 luglio**

ore 6,30 S. Messa

ore 8 S. Messa - Pellegrinaggio della  
parrocchia di Castelfranco di Sotto  
ore 18 S. Messa prefestiva

ore 21,30 Spettacolo teatrale: "La  
conferenza di Parigi" di don  
Francesco Ricciarelli, regia di  
Andrea Mancini.

## **Domenica 20 luglio**

ore 8 S. Messa - Pellegrinaggio della  
Comunità Pastorale di Ponte a Egola  
e Stibbio

ore 11,15 S. Messa del 60° di  
sacerdozio di p. Antonio Sergianni  
ore 21,30 Cigolibri: Presentazione di  
"La cavalcata del Vangelo in Cina" di  
p. Antonio Sergianni

## **Lunedì 21 luglio**

ore 6 S. Messa - Pellegrinaggio delle  
parrocchie di Santa Maria a Monte e  
Cerretti

ore 8 S. Messa

ore 11,15 S. Messa presieduta dal  
nostro Vescovo mons. Giovanni  
Paccosi  
ore 17,30 Vespri e processione  
presieduta da don Massimo Meini  
Presterà servizio la Filarmonica "A.  
Del Bravo" di La Scala  
ore 21,30 Concerto di Mario  
Costanzi "Maria nella canzone  
d'autore"

**Nei giorni dei festeggiamenti il  
Santuario rimarrà aperto dalle 7,30  
alle 19 e dalle 20,30 fino al termine  
delle celebrazioni**